

FONDAZIONE SOCIALISMO

CONCLUSE LE CELEBRAZIONE DEI 120 ANNI DALLA NASCITA DEL PARTITO SOCIALISTA ITALIANO PROMOSSE DAL COMITATO DELLE FONDAZIONI SOCIALISTE

ALLA CAMERA DEI DEPUTATI CON LA PRESENZA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA GIORGIO NAPOLITANO E CON LA PARTECIPAZIONE DI TANTI VECCHI E NUOVI COMPAGNI SOCIALISTI

Roma 12- dicembre 2012 ore 11

Presso la Sala Regina del Palazzo Montecitorio si sono concluse solennemente le manifestazioni commemorative organizzate dal Comitato promosso dalla Fondazione Socialismo un anno fa tra più di venti fondazioni ed istituzioni culturali di ispirazione socialista.

Alla presenza del Capo dello Stato, hanno introdotto lincontro gli intereventi del Presidente della Camera Fini ed il Presidente della Fondazione Camera dei Deputati Bertinotti. Ad esso è seguita lintroduzione del presidente della Fondazione Socialismo Gennaro Acquaviva e gli interventi di due storici della politica Piero Craveri e Massimo Salvadori.

Allincontro hanno partecipato numerosissime personalità: anche del sindacato, del mondo associativo e della cultura. Tra di esse Susanna Camusso e Guglielmo Epifani, Giorgio Benvenuto, Emanuele Macaluso, Giuliano Amato, Fabrizio Cicchitto e Luigi Covatta; oltre naturalmente a molti socialisti vecchi e nuovi, a partire dal segretario del PSI Riccardo Nencini. Erano anche presenti Bobo e Stefania Craxi.

Siamo in grado di riportare di seguito la relazione introduttiva di Gennaro Acquaviva e lintervento di Piero Craveri.

Sul sito della Fondazione, www.fondazione-socialismo.it <<http://www.fondazione-socialismo.it/>> è disponibile il filmato integrale dellincontro.

La segreteria della Fondazione Socialismo.

Relazione introduttiva di Gennaro Acquaviva

120 anni di socialismo nel 150 dellItalia unita.

1

Questa di stamane vorremmo che non fosse vissuta come una cerimonia commemorativa, magari costruita da qualche anima buona per alleviare i rimpianti nostri e quelli di un piccolo gruppo di italiani inguaribilmente socialisti, e forse anche un po in là negli anni.

A dicembre del 2011 quando abbiamo convenuto, con diverse fondazioni di cultura socialista, di impegnarci alla realizzazione di iniziative e pubblicazioni per ricordare e far rivivere la lunga storia dei 120 anni del Partito Socialista Italiano, intendevamo infatti costruire qualcosa non per rimpiangerla questa storia ma per tornare appunto a viverla appieno: nella sua ricchezza ma soprattutto nella sua permanente attualità.

In fondo cercavamo di seguire un insegnamento antico che è spesso risuonato nelle parole degli uomini che hanno costruito la Nazione e la Repubblica: come quelle pronunciate da Piero Calamandrei quasi sessantanni fa, che ci fa ricordare ancora che ogni giudizio storico, anche di eventi che paiono lontani nel tempo, è sempre un giudizio sul presente e, insieme, un interrogazione indirizzata allavvenire.

È quello che abbiamo cercato di fare in questo 2012, che si avvia ormai alla

conclusione. Con un volume iconografico che ripercorre questa nostra lunga storia, preziosamente rimodellato da Angelo Malaoli sugli almanacchi popolari del socialismo delle origini; con una riflessione approfondita sul futuro del socialismo nel mondo globale, che abbiamo costruito, utilizzando contributi importanti, in un convegno di pochi giorni fa e che presto trasferiremo in volume; con la realizzazione di un documentario didattico formativo sulla storia del Socialismo italiano, indirizzato alle nuove generazioni di italiani che spesso la ignorano del tutto; con una ricerca, che è stata pubblicata in un corposo volume che sarà in uscita nel prossimo gennaio, dedicata alle ragioni del crollo del PSI dentro quello della Repubblica dei partiti, con cui abbiamo cercato di rileggere criticamente quanto avvenne tra il 1987 e il 1994.

Accanto a questi importanti materiali di riflessione, in questi dodici mesi molte iniziative pubbliche si sono potute costruire e realizzare: promosse soprattutto dalle fondazioni di origine sindacale, in particolare dalla Di Vittorio e dalla Buozzi; pensate ed attivate dalla Fondazione Socialismo e dall'Istituto Gramsci, col supporto della FEPS; sostenute attivamente dalla Segreteria del PSI; ed in generale utilizzando a piene mani la grande tradizione culturale della rivista fondata da Pietro Nenni ed oggi diretta da Luigi Covatta, Mondoperaio, in molte occasioni di collaborazione e di confronto.

A tutti un fraterno ringraziamento.

2

Il partito che nasce a Genova a metà del 1892 è un partito di popolo. In quel 15 agosto di 120 anni fa i socialisti si separano dagli anarchici su di un punto in particolare: perché negano validità alla loro strategia insurrezionalista; perché rifiutano, come aveva scritto Andrea Costa nella lettera agli Amici di Romagna, lo schema per cui sono le minoranze audaci a dover guidare le masse.

Questo volersi fondare sulla identità di un popolo fa di conseguenza del Partito socialista, e fin dal suo inizio, un partito nazionale, il primo partito nazionale dell'Italia unita; ed è ascrivibile al merito di questa caratteristica primordiale il contributo che esso darà in modo determinante alla nazionalizzazione delle masse, a fare gli italiani dopo aver fatto l'Italia. L'altra sua specificità originaria è che si trattò di un partito fondato su di una cultura politica propria e non esclusivamente su una rappresentanza di classe. Turati accuserà allora gli operai di voler costruire un partito di analfabeti, mentre al PSI dovevano poter aderire (e aderiranno) professionisti e uomini di cultura di ogni provenienza: come erano nel 1892 gli ex giovani genovesi compagni di Garibaldi nell'impresa dei Mille, che a più di trent'anni da quell'impresa vollero ospitare nella loro sede, quella appunto dei Carabinieri genovesi, i padri fondatori del nuovo partito.

Ma il Partito Socialista che nasce è soprattutto un partito che parte dal basso, dal comune e dal sociale: un movimento che prima di farsi partito ha già una storia e un'esperienza reale nella vita del popolo, sedendo nei consigli comunali, promuovendo cooperative, leghe e sindacati, fondando camere del lavoro e case del popolo. Avevano fatto questo, i socialisti, non rispondendo alle rigidità di un modello ideologico, ma muovendo semplicemente dal riconoscimento dei bisogni reali degli uomini e delle donne del loro tempo, rappresentati vividamente da una plebe misera senza volto e senza voce, che essi vollero trasformare appunto in un popolo di cittadini, consapevoli delle loro libertà e dei loro diritti. Un'opera grande, che si prolunga per decenni e che però il Partito non ha la pretesa di dirigere, mantenendo sempre la scelta lungimirante di lasciarla nelle mani delle proprie rappresentanze sociali e sforzandosi solo di coordinarle.

È infine un partito internazionalista, saldamente collocato nella dimensione europea grazie ai suoi rapporti con l'Internazionale socialista. Craxi ci ha ricordato infinite volte il grande ruolo internazionalista di Giuseppe Garibaldi, il rispetto, la stima, l'affetto che lo circondavano in ogni parte del mondo ma soprattutto nella sua e nella nostra Europa, culla del socialismo moderno. Un grande patriota, guida illuminata ed autorevole per il nascente movimento italiano, un socialista internazionalista che era

stato decisivo nel fare l'Italia e che però nel 1870 fu addirittura eletto deputato, ed in ben quattro circoscrizioni, all'Assemblea della nuova Repubblica francese nata dal crollo dell'impero del terzo Napoleone.

3

Sono queste alcune delle ragioni più importanti che fanno del Partito dei socialisti il partito le cui fortune si identificano, nel bene e nel male, con le fortune dell'Italia. Fu così nel decennio di sangue di fine 800, quando la tentazione reazionaria della dinastia provò a soffocare con le cannonate di Bava Beccaris il movimento appena nato, che proprio allora si trovò affiancato nella lotta e nella prigionia a quello social cattolico delle origini. Come fu poi grande merito di Turati se il nuovo secolo poté aprirsi serenamente al riformismo giolittiano. E fu ancora così, anche se nel segno contrario, nella tragedia del 1922, quando il nullismo politico dei massimalisti aprì la strada al fascismo, come riconobbe amaramente Pietro Nenni nella sua Storia di quattro anni, un libro la cui lettura dovrebbe vaccinare tutti, e per sempre, dai rischi della demagogia. Ma sarà così anche in epoca repubblicana. La Repubblica del resto nasce per voto degli italiani, ma questo risultato è consentito dall'intransigenza di Nenni, testimoniata dal suo slogan perentorio o la Repubblica o il caos: un motto tribunizio, se volete, ma che segnalava efficacemente l'urgenza drammatica di dare stabilità alla democrazia che rinasceva. E sarà così anche quando il PSI perderà rovinosamente le elezioni del 18 aprile, quando Riccardo Lombardi avvertirà che la sconfitta del PSI come forza politica efficiente ed autonoma avrebbe rappresentato la sconfitta delle istanze democratiche e liberali prima ancora di quelle socialiste.

Neppure nell'ultimo passaggio di secolo eclisse del PSI ha fatto bene al paese, a giudicare dalla crisi gravissima, politica e morale in cui siamo precipitati. Soprattutto non ha fatto bene al futuro dell'Italia e delle sue forze di progresso la rinuncia a ricomporre l'unità socialista dopo che gli eventi della fine degli anni 80 avevano rimosso i motivi, almeno quelli visibili ad occhio nudo, della scissione di Livorno.

Allora infatti si rinunciò a perseguire il necessario rinnovamento della Repubblica per una via meno traumatica di quella che poi invece si imboccò: si rinunciò cioè a correggere l'anomalia italiana quella del bipartitismo imperfetto - per la via maestra della formazione di una grande forza socialista che avrebbe ben potuto essere uno dei pilastri di un bipartitismo finalmente perfetto. Eppure la proposta della Grande riforma, avanzata da Craxi addirittura nel 1979 e poi perseguita dai socialisti per molti degli anni successivi, non si limitava ad avanzare astratte ed opinabili tecnicità, ma era pensata soprattutto per indicare la via maestra da seguire per superare il blocco del sistema politico, ormai giunto prossimo alla cancrena.

4

Non è questa la sede per affrontare compiutamente insieme delle vicende che nel 1994 portarono allo scioglimento del PSI, alla dispersione del suo gruppo dirigente ed anche del suo elettorato, che contava allora quasi 5 milioni e mezzo di cittadini. Si tratta di argomenti tuttora oggetto di controversia, e sui quali fra l'altro la Fondazione Socialismo ha promosso nel corso dell'anno una approfondita riflessione collettiva, a cui hanno voluto partecipare molti compagni che furono parte di quel gruppo dirigente, insieme a storici e politologi, ed il cui risultato conclusivo, come ho già detto, si è tradotto in un volume che sarà nelle librerie dal prossimo gennaio.

Mi interessa di più accennare almeno alla questione che questa pur sintetica narrazione pone inevitabilmente alla nostra attenzione. E cioè: se celebrare oggi la nascita di un partito è opera che appartiene al campo dell'archeologia e non a quello della politica; e ancora: se ha un senso, se è politicamente attuale quello che per la vulgata dell'ultimo ventennio non è politicamente corretto, cioè il concetto stesso di partito. Non sfugge a nessuno, infatti, che stando ai sondaggi di questi giorni solo cinque italiani su cento dichiarano di aver fiducia nei partiti. Né sfuggono le fortune che arridono ad un movimento che si gloria di essere un non partito, retto da un non statuto. E comunque, al di là del folklore, è innegabile che la forma partito abbia subito anch'essa le dure repliche della storia. Ma questa, forse, è la conseguenza dell'aver sostituito una Repubblica dei partiti, diventata nel tempo partitocrazia, con una partitocrazia senza partiti quale è quella che in queste ore dà così

evidenti prove di sé: la conseguenza cioè di quella eterogenesi dei fini portata allestremo che si verifica quando, invece di buttare il bambino con la cagna sporca, si butta solo il bambino, come sembra essere accaduto nel passaggio da una Repubblica all'altra.

L'altra questione riguarda l'attualità di quella identità politica che cominciò a manifestarsi 120 anni fa e che oggi in Italia viene professata solo da un piccolo partito, che nella Legislatura in corso non ha avuto neanche rappresentanza parlamentare.

E un'identità, come sappiamo, che ha attecchito soprattutto in Europa, e che ha avuto la sua massima espressione soprattutto nella seconda metà del secolo scorso: fino a indurre Ralph Dahrendorf a identificare il XX secolo come il secolo socialdemocratico, ed altri meno autorevoli di lui ad immaginare che solo perché socialdemocratico non potesse essere anche il secolo seguente.

Così indubbiamente sarebbe se un'identità politica si riducesse a un modello: nel caso a quello del Welfare State novecentesco. Ma un'identità politica si esprime nella capacità di incarnare idee e valori, nei mutevoli contesti storici. Non a caso, del resto, Turati parlava del socialismo che diviene, e non di una edificazione del socialismo. Ed il socialismo che diviene può ben misurarsi con le sfide di questo secolo, come ha saputo misurarsi con quelle dei 120 anni che ha già vissuto.

Del resto in tutta Europa la democrazia si fonda sui partiti, ed in tutta Europa ci sono partiti socialisti. Solo negli Stati Uniti non c'è un partito socialista. Ma proprio due settimane fa Massimo Salvadori, intervenendo al convegno che abbiamo organizzato con la Fondazione Gramsci sul futuro dell'idea socialista, con buona pace di Sombart ha concluso citando proprio due statunitensi socialisti, Tony Judt e Michael Walzer. Il socialismo, quindi, oggi diviene anche fuori dall'Europa, come ogni movimento vitale che cresce interagendo con l'ambiente: con l'ambiente della Nazione italiana 120 anni fa; con l'ambiente dell'Europa unita negli ultimi cinquant'anni; ora con l'ambiente del mondo intero, in epoca di globalizzazione.

5

Non posso concludere questa sintetica introduzione senza almeno accennare ad un punto di valore che è stato, ed è tuttora, per i socialisti di tutto il mondo un tratto identitario: originario, prezioso e inconfondibile. Lo voglio fare ricorrendo alla splendida penna dell'inventore del socialismo dei buoni sentimenti, un uomo dell'Ottocento che voleva guarire l'egoismo cattivo della borghesia del suo tempo non prendendola per il collo ma appellandosi direttamente al suo cuore. Scriveva Edmondo De Amicis proprio all'avvio del Partito Socialista, poco più di 120 anni fa: Solo l'operaio che s'ode chiamar compagno dallo studente, il signore che si sente dar quel nome dal povero, il dotto a cui lo dice l'uomo incolto, il giovinetto a cui lo dice il vecchio; solo colui che, giunto in una città sconosciuta, si ode chiamar compagno da centoventi giovani mai veduti, ai quali per effetto di quell'apostrofe, si sente legato a un tratto da mille vincoli di affetto e di pensiero o come ad amici d'infanzia ritrovati; questi soltanto, noi soli, possiamo sentire e comprendere la poesia e la forza, il suono delle voci innumerevoli, il soffio possente di gioventù e di vittoria che questa parola racchiude: compagno!

Perché mai dovremmo dimenticare o peggio annullare in una confusa identità questa parola così bella, questo così alto e nobile sentimento, questa espressione che è segno di amore disinteressato che ci fa migliori, più solidali, più uniti nella nostra fraternità? Nella splendida composizione di Pelizza da Volpedo non si vedono pugni chiusi rivolti al cielo. Ci sono uomini e donne in cammino, dignitosi nei gesti lenti dei movimenti, come di chi sa che deve ancora andare avanti a lungo, insieme ai suoi compagni, per raggiungere finalmente il traguardo dell'uguaglianza e della libertà per tutti gli uomini.

Questi sono i nostri padri, queste le nostre parole, questa la sorgente a cui dobbiamo tornare a rispondere. Per questo noi sappiamo di essere parte decisiva della storia d'Italia di ieri e di oggi, indispensabile per riconoscerci come un popolo ed una nazione.

Intervento di Piero Craveri

La nascita del partito socialista ha nel congresso del 1892 la sua data convenzionale. In quello precedente si era già realizzata l'unità delle diverse componenti del movimento operaio. L'anno seguente il partito prenderà il nome di socialista. Ma il congresso di Genova fu quello del programma socialista la cui intelaiatura ha impronta marxista e segue di un anno il congresso di Erfurt in cui la socialdemocrazia tedesca faceva del marxismo la sua dottrina ufficiale. Per l'Italia dunque il congresso segna, potremmo dire, il passaggio del marxismo dalla teoria alla prassi, da Antonio Labriola a Filippo Turati. E l'ultimo decennio dell'800 vede aprirsi un dibattito ampio nella cultura italiana, proprio sul marxismo, basti dire che l'idealismo di Croce e Gentile, ha in esso un iniziale e rilevante punto di riflessione. Che Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni collaboreranno all'Avanti!, come Luigi Einaudi alla Critica sociale di Turati, avendo per oggetto il tema della società collettivista e quanto di socialità è compatibile con un'economia di mercato.

Ma per il socialismo quella impostazione dottrinale sarà veicolo per ricondurre a unità le varie componenti del movimento operaio e dare una finalità ed una forma alla sua struttura complessiva. Un movimento che sotto l'egida del partito cresce impetuoso. Si è di fronte a un moto grandioso di risveglio a vita civile di grandi masse umane, comprese in esse, per la prima volta su larga scala, quelle contadine e il fenomeno è imponente nelle regioni della Valle Padana. Elementi di natura religiosa, di un'intensa religiosità laica, lo permeeranno. Gaetano Salvemini, per natura refrattario ad ogni misticismo, ricorderà il suo incontro col socialismo come alla fonte di una religiosità perenne, parole che risuoneranno poi nella riflessione di Cesare Battisti, Ugo Guido e Rodolfo Mondolfo. Atmosfera che segnerà i militanti socialisti, basti pensare a Camillo Prampolini, al suo costume rigoroso ed evangelico, che sarà di molti altri, improntato anche ad una polemica anticlericale, destinata a spegnersi molti decenni più tardi. Ma il laicismo rimarrà un tratto indelebile del socialismo italiano, segnato poi dal voto contrario all'art. 7 della nostra Costituzione. Così, la grande stagione di riforme laiche degli anni 70 può storicamente concepirsi senza l'apporto coerente e decisivo dei socialisti? Il che non contraddice, mutati i tempi per la Chiesa e la società italiana, la firma del nuovo Concordato nel 1984, quali siano i rilievi che hanno animato quella discussione, ispirato a più libera Chiesa in più libero Stato.

La pluralità delle componenti che confluirono nel socialismo italiano può avere il suo riscontro simbolico nelle centinaia di antiche bandiere che negli anni 80 comparvero in alcune esposizioni celebrative, tratte dalle casse dell'Archivio centrale dello Stato, che conservano le suppellettili della mostra del decennale fascista e che Mussolini volle esposte in quella sede, bandiere rosse, nere, il colore prima della Carboneria, poi dell'anarchia, verdi e bianche, una polifonia di approdi che segnano le multiple radici da cui prese la sua linfa il socialismo italiano. E le prime forme organizzative del movimento operaio furono le leghe e le Camere del lavoro, queste ultime ispirate a quelle francesi e alla loro origine sindacalista rivoluzionaria, propria del primo fondatore, il Pellutier. I socialisti imposero il modello tedesco dei sindacati di categoria e confederali, la Federterra, guidata da Argentina Altobelli, che divenne la più grande organizzazione contadina d'Europa, e la Confederazione Generale del Lavoro, del cui gruppo dirigente fecero parte Angiolo Cabrini, Bruno Buozzi, Rinaldo Rigola e Ludovico D'Aragona. Di qui la prassi generalizzata della contrattazione e di supporto lo sviluppo del movimento cooperativistico, che alle origini ebbe capace animatore Nullo Baldini.

Il partito si realizza alla maniera marxista, non solo come strumento per la difesa sul piano politico degli interessi di classe, ma come arma di lotta su tutti i piani, della classe operaia per l'avvento della società socialista. Ma tra il partito e la galassia di strutture organizzative collaterali non c'era cinghia di trasmissione. Lo stesso principio sarebbe stato poi esteso al gruppo parlamentare. Il partito forniva un orientamento,

che l'Avanti! trasmetteva, e la sua direzione, che fu di Leonida Bissolati, Enrico Ferri, Paolo Treves era la carica più importante della direzione del partito, mentre le diverse organizzazioni agivano nell'ambito della loro autonomia. A unire questo complesso di voci era la dialettica politica complessiva, che avrebbe dovuto trovare la sua composizione negli esiti ineluttabili che la filosofia della storia loro assegnava.

L'autonomia era dunque la formula chiave, così come il gradualismo riformista è l'approccio del rapporto necessario con il governo. L'ultimo decennio dell'800 vede un ripiegamento a destra della società liberale, da Crispi a Pelloux, ed è segnata dalla repressione illiberale ed antidemocratica del '98. In questo quadro la direzione riformista individua nella spaccatura interna alla classe dirigente liberale una via d'uscita attraverso la collaborazione con la parte più avanzata di questa. Saranno gli anni delle intese parlamentari con Giolitti, che vedranno un pieno riconoscimento del diritto di sciopero, una nuova intensa attenzione legislativa sui problemi sociali, un'apertura dell'amministrazione statale a sostegno degli interessi del movimento operaio e contadino, con il loro fulcro negli uffici del lavoro. Tuttavia quegli anni non segneranno propriamente il passaggio dallo Stato liberale alla democrazia liberale. Non c'è, come, ad esempio, la si riscontra in Inghilterra nel bilancio del 1909 presentato da Lloyd George, una rottura politico istituzionale sul piano della redistribuzione del reddito e dell'effettivo fondamento di una conseguente collaborazione di governo dei socialisti. La guerra di Libia spostava poi a destra l'asse del governo in vista dell'approdo al suffragio universale del 1912.

E nel 1912 i riformisti perdono la maggioranza nel partito. Ciò che ha caratterizzato il primo ventennio della storia del socialismo sono stati tre presupposti: il laicismo, il principio di autonomia che presiede alle varie parti del movimento, il gradualismo riformista nell'azione parlamentare. Di queste tre pregiudiziali le prime due rimarranno indelebili, la terza va, passo dopo passo, perduta. Si ripercuotono nel partito le contraddizioni e i condizionamenti di una società, che è rimasta in larga parte arretrata e che non trova posto nel compromesso giolittiano. Il Mezzogiorno è escluso dai benefici di questo, onde la polemica salveminiiana, il vuoto di iniziativa in questa direzione della stessa azione riformista. Impulsi più radicali favoriscono il rafforzarsi del sindacalismo rivoluzionario. Si verifica una spinta crescente per una rottura del sistema politico-istituzionale. Seguirà col mussolinismo, la ricerca di uno scontro diretto con lo Stato ed una spaccatura orizzontale della società. La settimana rossa nel 1914, con i suoi conati insurrezionali, sarà il prodromo del diciannovesimo, a cui gli eventi del 1915 che vedranno un Parlamento a maggioranza neutralista, costretto dal colpo di Stato della corona e dalle pressioni della piazza, votare la dichiarazione di guerra, renderanno sempre più irreversibili quelle scelte incipienti. Ad esse poi la formula pacifista, di fronte al coinvolgimento della nazione nella guerra, non aderire e non sabotare e i propositi più radicali della minoranza socialista che aderirà agli indirizzi di Zimmerwald, premessa della rottura della II Internazionale, daranno ulteriore fondamento.

Tuttavia il principio dell'autonomia delle diverse componenti organizzate del movimento socialista non sarà mai intaccato, con essa, di fatto, il rifiuto di una centralizzazione verticale nel partito. Con questo canone intrinseco il partito socialista affronterà le divaricazioni del dibattito interno proprie del socialismo europeo, segnatamente la prima a cavallo di secolo, la seconda dopo la rivoluzione di ottobre in Russia. Nel primo decennio del '900 la spaccatura segnerà il gruppo dirigente riformista, tra chi come Leonida Bissolati e Ivanoe Bonomi aveva tratto la conclusione dal grande dibattito marxista allora in pieno svolgimento che il programma di massima, l'approdo ad una società socialista per via rivoluzionaria, era una mera utopia, che rischiava di rompere il nesso tra socialismo e democrazia e che il riformismo sociale fosse l'unico strumento realistico di azione politica. Di contro chi, giustamente preoccupato di non rompere l'unità del movimento, come Turati, continuava a sostenere che quello sito rimaneva raggiungibile proprio attraverso il riformismo e la democrazia e che due riformismi non erano possibili. Tutte le scissioni socialiste, a partire da questa prima, hanno premessa ideologica, che verte, pur in termini diversi, proprio su questo tema della transizione al socialismo. Quando, dopo la rivoluzione russa del 1905, Lenin imbroccherà la strada di una spaccatura verticale, anche rispetto all'ipotesi democratica, la divaricazione di alternative nel dibattito interno al socialismo europeo cambierà radicalmente di segno. Così come nella storia del partito socialista il mussolinismo si era manifestato come un corpo estraneo, che il suo mentore aveva con indubbio precoce intuito avvertito, scegliendo altra strada, attraverso contingenze del tutto diverse il socialismo italiano non approderà mai al leninismo.

Su ciò si consuma il dramma del massimalismo socialista dopo la prima guerra mondiale. Lo slogan era, fare come in Russia. Ma era ciò appunto che ci si rifiutava di fare, respingendo il presupposto di una violenza rivoluzionaria. Il biennio rosso non fu esente da manifestazioni di violenza, ma non prese mai deliberate forme insurrezionali. Il grande sciopero del 21, con la occupazione delle fabbriche, quando in alcuni stabilimenti metallurgici gli operai erano pure parzialmente armati, si concluse nelle forme di una vertenza sindacale, compreso l'esperimento gramsciano dei consigli di fabbrica. Il populismo massimalista si risolveva in un'antipolitica, nell'inerzia discordante delle diverse componenti politico-organizzative del movimento socialista. Un dramma emblemizzato dalla triste parabola personale dei due maggiori leader del massimalismo, Costantino Lazzari e Giacinto Menotti Serrati, nei loro rapporti con l'Internazionale comunista e con lo stesso Lenin, con cui preconizzavano un'intesa, ma con ciò rifiutando la fusione con l'appena nato partito comunista, non accogliendo i 21 punti che erano condizione d'una effettiva adesione.

La scissione del PCdI a Livorno e quelle che seguirono sono iscritte in questo irrisolto contesto. E rispetto a questa storia si intende la profondità dell'adagio di Pietro Nenni, che fu il rifondatore del partito, quel suo *politique d'abord*, che parve in seguito anche nascondere sostanziali debolezze. Ad avviare questo processo fu Giacomo Matteotti. Ricomposizione dell'unità del partito e lotta strenua contro il fascismo furono gli obiettivi che perseguì con indomito coraggio e dedizione. Lasciando la tribuna dopo l'ultimo suo celebre discorso parlamentare, ai compagni che gli stavano intorno, consapevole del suo destino, aveva detto, ora potete preparare il mio elogio funebre. E il partito da questo suo esempio rinacque dandosi come obiettivo la lotta contro il fascismo.

Quando nel 1935 il VII congresso del Comintern decise di adottare in Europa una politica di unità con le forze avverse al nazifascismo, si presentavano ai socialisti italiani due strade allora convergenti, quella dell'unità antifascista e quella dell'unità di classe, che presero ambedue a percorrere. Dopo il 25 luglio il *politique d'abord* fu piuttosto appannaggio di Alcide De Gasperi e di Palmiro Togliatti. Lo scoppio della guerra fredda lasciò avvinto Nenni all'unità di classe che riproduceva all'interno del partito, con nuovi e diversi rapporti di forza, le vecchie contraddizioni del primo dopoguerra. Erano mancate al partito socialista italiano, negli anni 30, quelle esperienze di governo che avevano forgiato una radicalmente nuova prospettiva riformista al partito laburista e alle socialdemocrazie nordiche, con l'obiettivo della piena occupazione, attraverso il controllo delle variabili macroeconomiche, dosando la politica dei redditi e l'intervento dello Stato nel sistema economico, il che avrebbe poi costituito il modello socialdemocratico del dopoguerra. Rimase così ancorato pressoché del tutto alle vecchie pregiudiziali ideologiche. Tornava così l'ipotesi del fusionismo, rispetto ad un partito comunista e ad un comunismo sovietico che aveva ben altra forza, rispetto al 1921.

Va fatto omaggio al coraggio e alla determinazione di Giuseppe Saragat che ruppe con quegli indirizzi, sebbene ancora nel 44 si dibattesse nei vecchi dilemmi, e se ne trasse, come mostrano i suoi rapporti di ambasciatore, per l'incarico che svolse a Parigi fino al 1946, durante il quale influi in modo decisivo su di lui la frequentazione costante con Léon Blum, e i giudizi di questi sull'Unione Sovietica. E va pure ricordato che nel dopoguerra le storie della Francia e dell'Italia divergono, anche per il fatto, non del tutto secondario, che fu Ramadier, un presidente del consiglio socialista, a rompere l'alleanza postbellica con i comunisti.

Conservo nella memoria il verbale sovietico dell'incontro del 1947 di Nenni con Malenkov. Triste documento in cui il leader socialista si difende solo dalla fusione, per cedere, nel resto, su tutto. Ma con ciò l'autonomia socialista non era spenta. Dopo l'esperienza negativa del Fronte popolare, il congresso del 1949 dava una maggioranza autonomista che si spegneva per la carenza di mezzi nel duro scontro sociale dei primi anni 50, dando vita al periodo più cupo della vita del partito, quello della prassi neostalinista.

Il risultato positivo nelle elezioni politiche nel 1953 e la crisi del comunismo nel 1956 apriranno la strada della ripresa dell'autonomia socialista. Sarà nuovamente Pietro Nenni ad esserne il protagonista e ad aprire la prospettiva del centrosinistra. Con quest'ultimo l'Italia usciva dal dopoguerra, stabilizzava un regime politico più liberale e più aperto ai problemi della socialità. Ma era il nuovo modello necessario della sua crescita a non prendere forma. Restava quello già stabilizzatosi nella seconda metà degli anni 50, con il partito di maggioranza relativa, la Democrazia Cristiana, a coprire l'area di centrodestra del sistema politico, avendo il controllo delle leve di governo e degli apparati statali, con la

tessitura capillare di un sistema a difesa degli interessi diffusi, che escludeva soltanto la classe operaia nell'ambito di un poderoso processo di trasformazione produttiva, segnato da grandi flussi di immigrazione interna. Nel '59 inoltre riprendeva con vigore la lotta sindacale e tutto indicava che questi erano i processi nuovi da governare. Mancava al partito socialista il controllo dell'organizzazione sindacale da cui questa nuova dinamica sociale riceveva la spinta decisiva. Fu ripresa la linea delle riforme di struttura, che dovevano presto incepparsi nella difesa degli interessi diffusi protetti, rispetto a cui si operava un neoprotezionismo interno, in contrasto logico con le necessità di liberalizzazione della società che avanzavano coi processi di liberalizzazione degli scambi e la realizzazione del mercato comune europeo. Mancava inoltre la volontà politica di un controllo effettivo delle variabili macroeconomiche, senza il quale politiche di programmazione divenivano risibili. Per quanto ciò sia ancora oggetto di revisione storiografica, si può dire che il fallimento dei propositi riformisti del centro sinistra segna in realtà, se non si guarda soltanto alla dinamica politica della Repubblica dei partiti, ma al complesso strutturale del sistema socio-economico, l'origine prima della crisi italiana.

Il ruolo dei socialisti divenne necessariamente subalterno all'impostazione conservativa della Democrazia Cristiana, apertosi a sinistra un varco all'avanzata organizzativa ed elettorale del Partito comunista che non aveva mancato di capitalizzare l'analisi di queste contraddizioni. Dopo il 1968 era al partito comunista che bisognava guardare per stabilizzare il sistema, attraversato da profonde crisi internazionali ed interne, e furono i socialisti a farsene in primo luogo alfieri, tra l'altro con tre nuove normative, che avrebbero avuto necessariamente esito consociativo, la riforma dei regolamenti parlamentari, l'istituzione della Regioni, lo Statuto dei lavoratori.

Inizia così un'inesorabile discesa del ruolo politico del partito socialista fino al risultato elettorale negativo del 1976. Fu tuttavia un errore pregno di conseguenze, da parte della DC, ma soprattutto del PCI considerare esaurita in quella fase il ruolo politico dei socialisti. La ripresa successiva, con la segreteria di Bettino Craxi, ha di nuovo segno autonomista. Sotto l'egida del nuovo segretario si rinnova interamente la cultura socialista con accenti, analisi, proposte che non potevano non essere prese in considerazione dal dibattito politico. Portavano il segno che si stava attuando un cambiamento radicale di epoca storica. In quel tornante della storia i socialisti furono quelli che avvertirono più di qualsiasi altro in Italia la natura di questo evento. Stavano mutando anche i presupposti su cui si fondava la socialdemocrazia classica, col vertiginoso ampliarsi del mercato internazionale e negli anni 80 col rafforzamento del ruolo delle istituzioni europee. Il riformismo socialista è consapevole di dover imboccare strade nuove. E la consapevolezza di un riformismo in itinere che, con la nuova esperienza di governo e con l'assunzione da parte di Craxi della Presidenza del Consiglio, si unisce a quella della profondità nelle riforme istituzionali e politiche necessarie all'Italia per sbloccare il suo sistema socio-economico.

All'inizio di quegli anni un'altra ipotesi sulla inderogabile necessità del cambiamento era stata avanzata da Aldo Moro e aveva portato al triennio delle maggioranze di unità nazionale. Non era quella del compromesso storico, la prospettiva patrocinata dal segretario comunista Enrico Berlinguer, ma un'idea di legittimazione a governare di tutte le forze politiche, anche dei comunisti, che definisse in prospettiva le responsabilità di ciascuno, specie nella politica di bilancio, verso un approdo più dialettico del sistema politico. Era uno sviluppo lineare nella continuità del sistema politico che Moro sarebbe stato l'unico a poter tessere fino in fondo. Craxi mise invece l'accento sulla rottura, che conferiva, tra i due maggiori partiti un ruolo centrale per i socialisti. Con i comunisti aveva aperto una partita che riteneva decisiva per la legemonia della sinistra. La rottura del sistema avrebbe dovuto riguardare necessariamente il rapporto con la DC. Craxi si trovò a coniugare rottura e continuità, un esercizio difficile per chiunque, che allungava i tempi del redde rationem, mentre eventi epocali che nel frattempo succedevano, non ricevevano il necessario approfondimento da parte di tutti e in particolare da parte sua. Il suo disegno di consunse lentamente per precipitare nella crisi del '92, e con essa si estingueva il secolare ruolo dei socialisti sulla scena della politica italiana.

A venti anni da quegli eventi, passati senza attendere agli adempimenti necessari, salvo il rafforzamento dei vincoli esterni, con la moneta unica, che costituiscono poi nell'ormai consumato vuoto dell'azione politica, la sostanziale intellaiatura che tiene insieme il paese. Nella ripresa ultima di propositi e azioni di risanamento e riforma che apre speranze per il futuro, non si può storicamente cancellare che l'ultimo tentativo di riformare il

sistema italiano sia stato dei socialisti e auspicare che, scomparso il partito con cui prese forma, quella antica e nuova cultura politica, con la molteplicità dei motivi ideali che vi erano impliciti, continui a vivere, comè proprio di ogni riflessione volta al futuro.